

TUTTI IN TRINCEA A DIFENDERE LA CULTURA

PIERO OSTELLINO

La logica che presiede al sostegno pubblico al mondo dello spettacolo è quella dello «Stato paternalista». Facilitare la produzione di circenses, finanziandone i produttori, ma riducendoli a mendicanti della carità politica. Sia il centrosinistra, collettivista e dirigista, sia il centrodestra, apparentemente liberale, vi individuano una fonte di consenso. Entrambi corporativi, sono entrambi statalisti e dirigisti. In nome di una malintesa socialità, il centrosinistra non vuole che le cose cambino; in omaggio alle ragioni di bilancio, il centrodestra si limita a variare, di volta in volta, l'entità del sostegno.

Ad ogni misura che metta in discussione lo statu quo, anche il rivendicazionismo del mondo dello spettacolo è corporativo.

Il difetto sta nel guardare al settore solo come produttore culturale, il che ne giustificherebbe l'abbandono alla libera competizione fra protagonisti, mentre è il volano di una parte, non piccola, dell'economia nazionale - da quella produttrice di beni e di servizi a quella del tempo libero e turismo - che attorno ad esso ruota. I 250 mila lavoratori (artisti, autori, tecnici, truccatori, agenti, amministratori) e le 6 mila imprese - peraltro divisi, gli uni e le altre, in una miriade di organismi di rappresentanza, secondo prassi corporativa - sono, in sé, meritevoli di rispetto e attenzione.

Ma a creare ricchezza e occupazione sono (anche e soprattutto) i costruttori di impianti audio, video, luci; le società di produzione e di noleggio delle attrezzature e dei costumi, di trasporto, di facchinaggio, di pulizia; gli allestitori di spazi all'aperto, la ristorazione legata agli eventi (un esempio per tutti: gli spettacoli all'Arena di Verona e in altre città) e via elencando.

In una lettera al presidente della Repubblica e in un documento pubblicato dal Corriere della Sera, Andr e Sham-mah, Marco Lucchesi e Vincenzo Monaci - dopo le rituali proteste per gli «inaccettabili tagli» governativi - sono arrivati al cuore del problema, proponendo soluzioni innovative.

Estensione dello Statuto delle Piccole e Medie Imprese a quelle dello spettacolo; accesso al credito agevolato; agevolazioni per lo sviluppo, attraverso la defiscalizzazione e la detrazione per chi investe; creazione di strumenti a difesa dell'occupazione e di ammortizzatori sociali; applicazione della sentenza dell'Antitrust contro «l'illecito comportamento della amministrazioni pubbliche locali» che realizzano «direttamente il prodotto culturale anzich  sostenere la fruibilit  sul territorio».

Tali misure - scrivono ancora i tre rappresentanti dell'Antes (Associazione Nazionale Teatro e Spettacolo) - non dovrebbero sostituire «integralmente» il contributo in conto capitale (soprattutto) per quelle imprese «che producono e sperimentano in settori ad alto rischio economico». Ma quel (non sostituire) «integralmente» - che suona come (sostituire) «parzialmente» - apre le porte del mondo dello spettacolo al negoziato, al mercato, alla sua modernizza-

zione.

Ministro Bondi, vogliamo rifletterci?

(Corriere della Sera)



SANDRO BONDI

Le difficolt  evidenti del mondo del teatro, della lirica, della musica, del cinema e della danza mi sono ben presenti, cos  come la situazione lavorativa di tutte le persone coinvolte nella produzione e organizzazione delle attivit  culturali della nostra Nazione. E pertanto anche in queste ore proseguo febbrilmente nella difficile opera di ridimensionamento dei tagli al Fondo Unico per lo Spettacolo. Il mio impegno, preso solennemente al cospetto del Capo dello Stato, resta immutato. Sono certo che il mio amico e collega Giulio Tremonti sar  sensibile, nella misura resa possibile dalle ben note difficolt  economiche e di bilancio, alle ragioni di un mondo che ha reso grande il nome dell'Italia a livello internazionale e che contribuisce non poco, certo in misura maggiore di quanto riceve dalle risorse pubbliche, all'economia del Paese. La Mostra del Cinema di Venezia, la Scala di Milano, l'Arena di Verona, il San Carlo di Napoli, il Maggio Fiorentino, cos  come molte altre realt  di cui risparmio il lungo elenco ai lettori, costituiscono l'immagine e la sostanza vera dell'Italia nel mondo. Nello stesso tempo, tuttavia, bisogna subito avviare un confronto serio per fare della crisi un'opportunit  di ammodernamento in cui tutti siano chiamati a fare la propria parte. Sovrintendenti, artisti, tecnici, lavoratori, maestranze artistiche non possono continuare a operare con strumenti giuridici e contrattuali inadeguati e obsoleti nel contesto europeo.

Sono pronto, ad esempio, a presentare un provvedimento di riforma delle fondazioni lirico-sinfoniche, istituzioni malamente privatizzate che assommano il peggio del pubblico e del privato, e che necessitano di radicale riassetto. Servono nuovi e pi  seri criteri di erogazione dei contributi, occorre vincolare l'autonomia artistica a parametri di gestione che tengano conto della produttivit ,   necessario introdurre indici oggettivi di resa aziendale per una ripartizione premiale delle risorse. Tutto il sistema di finanziamento allo spettacolo dal vivo deve migliorare, tenendo conto della quantit  e della qualit  della proposta culturale, dell'affluenza di pubblico. Oggi, come tutti sanno, la situazione debitoria delle fondazioni liriche, circa 300 milioni di euro,   gravissima e le nostre analisi certificano uno dei pi  bassi indici di produttivit  d'Europa rapportati al pi  alto costo del lavoro. Le spese di gestione ordinaria assorbono circa il 70% del finanziamento pubblico, lasciando poche risorse alle produzioni. Per quanto riguarda il cinema, sono favorevole alla costituzione di una Agenzia Nazionale, se-

condo un convincimento comune di maggioranza e opposizione, in cui l'industria cinematografica assuma in pieno le proprie responsabilità affiancando lo Stato nel progettare un nuovo sviluppo industriale e culturale. Infine sono propenso a favorire una vasta politica di defiscalizzazione, di cui il tax shelter e il tax credit per il cinema da poco approvati sono solo il primo tassello, che aiuti il nostro Paese a superare il centralismo dirigitico che ha contraddistinto il settore dello spettacolo, con sprechi e storture che in parte giustificano un diverso utilizzo dei fondi pubblici. Da questo punto di vista, condivido l'analisi di un uomo di cultura obiettivo e coerente come Piero Ostellino, quando suggerisce al mondo dello spettacolo di affrancarsi dall'assistenzialismo e di aprirsi al mercato.

Questo non significa affatto mercatizzare la cultura, come erroneamente ritiene un certo conservatorismo ideologico di sinistra; significa al contrario restituire massima libertà alla produzione culturale, sollecitarne una più alta creatività e, di conseguenza, rimettere la cultura italiana in sintonia con la coscienza di un popolo. Sono certo che la grande professionalità, passione e creatività di chi vive e opera nello spettacolo non potrà che essere esaltata da simili provvedimenti, in grado di liberare immense energie ora imbrigliate dall'eccessiva burocrazia. Questa politica di riforme, che io intendo perseguire con determinazione, è l'unica che può consentire all'Italia di considerare le risorse spirituali della cultura come una leva per il proprio sviluppo civile e democratico.

(Corriere della Sera)



GABRIELLA CARLUCCI

Per il mondo dello spettacolo non ci sarà il becco di un quattrino nel decreto anticrisi. Purtroppo, nonostante l'impegno della sottoscritta e di altri parlamentari, gli emendamenti presentati, i comunicati e le manifestazioni di protesta in piazza, nonostante gli incontri con il sottosegretario Letta e altri membri del governo, i soldi tolti con l'ultima Finanziaria al Fondo unico per lo spettacolo non verranno in alcun modo reintegrati. Una scelta che, mi spiace ammetterlo, non condivido assolutamente. Una scelta pericolosa che rischia di mettere in ginocchio l'industria culturale del nostro Paese. Duecentocinquanta mila posti di lavoro a rischio e 6.000 imprese in difficoltà avrebbero dovuto consigliare all'esecutivo un'attenzione maggiore. Conosco e condivido alcune delle motivazioni che hanno portato a questa dolorosa decisione. Il governo, nel pieno rispetto dell'ispirazione liberista che ne guida l'azione, non è più disposto a sopportare sprechi, privilegi, rendite di posizione, assistenzialismo. Questo governo intende aprire definitivamente l'industria dello spettacolo al libero mercato.

Io per prima, in questi anni, ho invocato la necessità di moralizzare l'erogazione e la gestione dei fondi pubblici destinati alle aziende culturali. Sono convinta che si debbano trovare strade e percorsi attraverso i quali liberalizzare totalmente l'intero settore. Sono altresì persuasa della necessità di giungere a questi risultati attraverso un profondo ma

graduale processo riformatore.

Credo infatti che una vera e profonda ristrutturazione del comparto debba passare necessariamente per una ridefinizione delle norme che lo regolano, per una riforma attesa invano da oltre 60 anni.

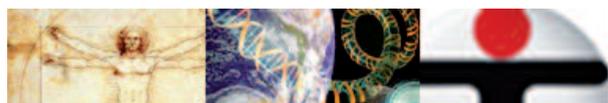
Alla Camera è in discussione una proposta di legge quadro di riforma che reca la mia firma e che, salvo imprevisti, verrà approvata molto presto in sede deliberante dalla Commissione Cultura.

Proposta che contiene molte misure innovative: estensione dello Statuto delle piccole e medie imprese a quelle dello spettacolo, accesso al credito agevolato, stimolo allo sviluppo attraverso la defiscalizzazione degli investimenti, strumenti a difesa dell'occupazione e ammortizzatori sociali.

Un esempio più di altri può aiutarci a comprendere di cosa stiamo parlando. In questi giorni il Piccolo Teatro di Milano è a New York con lo spettacolo Trilogia della Villeggiatura di Carlo Goldoni, commedia diretta e interpretata da Toni Servillo, nell'ambito del Lincoln Center Festival. Uno spettacolo magnifico che sta ottenendo un enorme successo di pubblico e che conferma l'eccellente qualità del teatro italiano, riconosciuta e apprezzata in ogni parte del mondo. Proprio il Teatro Piccolo di Milano è la dimostrazione di come lo spettacolo dal vivo nel nostro Paese possa trovare risorse autonomamente, senza gravare oltre misura sulle esigue casse dello Stato. Quest'anno il bilancio consuntivo del Piccolo si è chiuso in pareggio per un volume complessivo di 20 milioni e 700 mila euro, con una percentuale di autofinanziamento del 51,16 per cento che collocano il teatro milanese ai primi posti in Europa per capacità di reperire direttamente risorse. Risultati lusinghieri ottenuti in assenza di una legislazione che, attraverso agevolazioni fiscali e misure di incentivazione, aiuti le imprese ad attirare capitali privati.

È del tutto evidente che quella intrapresa dal Piccolo è la strada da seguire. Ma è altrettanto evidente che gran parte delle imprese dello spettacolo in Italia risente pesantemente della crisi economica mondiale. In attesa dell'approvazione della legge quadro allora, non possiamo e non dobbiamo abbandonare migliaia di imprese e lavoratori i quali, a causa dei tagli operati, rischiano il fallimento e il posto di lavoro. A settembre, con la riapertura del Parlamento, presenterò emendamenti a tutti i provvedimenti finanziari in agenda per chiedere a gran voce il reintegro dei fondi Fus. La battaglia è perduta ma siamo fortemente convinti di poter vincere la guerra.

(Il Giornale)



VINCENZO CERAMI

Il mondo della cultura e dell'arte, dal cinema al teatro, dalla danza alla musica, dai beni culturali all'editoria per non parlare della ricerca, della scuola e dell'università è passato dalla paura al panico. I tagli delle risorse italiane destinate alla cultura hanno messo in ginocchio l'intero settore, così importante e strategico della nostra immagine, della nostra ricchezza e della nostra identità. Ai Beni cultu-

rali sono rimasti solo i soldi degli stipendi, allo spettacolo non c'è più nulla. Hanno già chiuso più di 400 teatri, non si produrranno decine e decine di film già in cantiere, molti festival non potranno riaccendere le luci. Il Fus (Fondo unico dello spettacolo) è ridotto ai minimi termini e nei due anni a venire sarà ancora peggio perché aumenteranno i tagli. L'Italia, al contrario della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra e della Germania, ha ritenuto la cultura e il sapere rami secchi da tagliare, come se si trattasse di svago, di effimero intrattenimento. Invece bisognava approfittare della crisi per rimettere in ordine il settore creando finalmente quella legge di sistema, da tempo invocata dagli operatori, come esiste negli altri Paesi europei.

Una legge che combatte gli sprechi, che premia la qualità e le gestioni virtuose; che ripristina la competitività e la produttività. È necessaria una politica di incentivi che parta dalla defiscalizzazione, come in Europa e negli Stati Uniti. Si chiamano Tax credit e Tax shelter le figure che facilitano l'impresa culturale.

Il ministro Bondi promise, davanti al presidente della Repubblica, in occasione della consegna dei premi De Sica, di defiscalizzare tutta l'arte. Purtroppo sono rimaste parole. Sarkozy ha dichiarato di temere la povertà spirituale della Francia molto di più di quella economica.

Infatti non c'è controindicazione più efficace della cultura al bullismo, alla violenza, alla corruzione, all'immoralità, alla disgregazione sociale.

La cultura è più efficace delle ronde. Senza contare che sono in allarme oltre 200 mila lavoratori a cui si sommano tutti gli operatori dell'indotto, numeri ben più drammatici di quelli della Fiat.

Eppure i dati oggettivi ci dicono che ogni euro investito nella cultura, ne riporta a casa dai 5 ai 7, con un guadagno certo e vistoso. La cultura, se ben gestita, produce ricchezza.

Perché si è scelto di buttare a mare la cultura?

Perché la ricchezza delle nostre bellezze è stata destinata a una implacabile decadenza?

Ma soprattutto, perché impedire ai nostri giovani di confrontarsi con i grandi temi dell'arte e della cultura, come quelli del vivere e del morire, dell'amore, dell'amicizia, della guerra... Senza queste esperienze ai nostri ragazzi rimane la cultura del Grande Fratello e la triste mitologia dell'apparire.

La cultura crea coesione sociale, incoraggia la creatività, combatte la solitudine. Per evitare il disastro bisognerebbe dare subito il necessario ossigeno allo spettacolo italiano mentre, intorno al tavolo del ministro Bondi, tutte le categorie interessate, a partire dalle Fondazioni lirico-sinfoniche, dovrebbero riorganizzare tutto il sistema su nuovi principi, produttivi e qualitativi, in visione di una legge organica efficace e definitiva. Senza la cultura l'Italia si spegne, rimane accesa solo la televisione.

(*Il Messaggero*)



FRANCO ZEFFIRELLI

La cultura italiana è in questo momento una cucina arroventata, senza piatti nel forno. Occorre proporre una ricetta

disperatamente. Provo a ridire la mia, che predico da anni, una ricetta semplice e risolutiva come quella della nonna. In altri Paesi funziona, ma noi ci limitiamo a ventilarla, la inseriamo nei progetti di legge per lo Spettacolo, e attendiamo decenni senza vederne l'applicazione. Non riusciamo, insomma, a metterla nel piatto, trasformandola in cibo concreto per la cultura e per chi lavora. Paragoni culinari a parte, la gente riunita in piazza Montecitorio, gli artisti e i lavoratori che hanno riempito il cielo del centro di Roma con palloncini neri, il Governo che sembra non dare speranze per il reintegro dei fondi dello Spettacolo, tutto questo mi rammenta le tre parole della formula giusta: "via le tasse".

È mio profondo convincimento e lo predico da tempo immemorabile. Lo Stato dovrebbe limitarsi a sostenere con uno zoccolo inalienabile di fondi i settori e i bisogni "fuori mercato" (beni culturali e loro mantenimento; ricerca e sperimentazione; previdenze e provvidenze per i lavoratori).

Quanto al resto dovrebbe restare assente, e non continuare a gravare di tasse gli investimenti privati. Mi sembra assai probabile che se un privato investe e gli introiti del suo investimento non vengono decurtati, reinvestirà, anzi, raddoppierà l'impegno.

Prendiamo, ad esempio, il mondo della lirica, che si considera non a torto il molock capace di inghiottire la gran parte del Fus. Ricaverebbe, dall'ingresso di capitali privati detassati, enormi vantaggi. Dentro le fondazioni liriche sarebbe possibile equilibrare il rapporto tra numero dei lavoratori e reali necessità dei teatri. Si potrebbero mantenere le orchestre e i cori, masse artistiche onerose che però garantiscono la continuità sono davvero stanco di ripeterlo dell'arte italiana per eccellenza, il Melodramma.

Io debbo ringraziare il destino di aver potuto legare la mia vita e il mio lavoro a tutti gli specifici aspetti dello Spettacolo, dal Melodramma al Cinema, dalla cosiddetta Prosa al Balletto. Posso testimoniare dunque che l'Opera lirica, nel mondo, è davvero l'arte più "nostra", un distintivo italiano che frutta, se ben speso, immagine e ricchezza. Sono stato a contatto più volte con il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Hu Jintao. Loro stanno costruendo a Shanghai un colossale Teatro dell'Opera che sarà pronto nel 2012. Mi hanno chiesto di inaugurarlo con una mia "Aida" o con una mia "Traviata". E si augurano, i cinesi, che noi si punti sulla lirica come loro fanno con i prodotti industriali, chimici e meccanici di cui sono campioni nel mondo.

Ciò detto il discorso va comunque esteso alle altre arti.

L'Italia è il Paese dell'Arte. Non può e non deve rinunciare a questa sublime identità.

Esorto, nell'immediato, al reintegro dei tagli al Fus, cui dovrà però seguire la razionalizzazione del settore di cui parlavo prima.

Capisco i problemi di ognuno, ma se la nave sta per affondare non basterà cercare disperatamente l'aiuto di un salvagente. Bisogna che chi ha la responsabilità del bastimento eviti il disastro.

Occorre però star bene attenti che i lavoratori e gli artisti di questo settore che sono fra i migliori del mondo non perdano fiducia, sapienza e orgoglio.

Ricordiamoci che il mondo è sempre andato a chi sa far bene il proprio lavoro e ha il coraggio di combattere e vincere tutte le sfide.

(*Il Messaggero*)